

Paola Lanaro

Consumi e crisi in età moderna¹

Il tema del consumo è un tema da qualche decennio, diciamo grosso modo a partire dagli anni Settanta del Novecento, molto alla moda presso gli storici sia in Italia sia fuori d'Italia: tutto è stato detto e anche il contrario di tutto. Concordiamo con il fatto che gli economisti si siano occupati del tema molto tempo prima, basti pensare alla teoria di John Maynard Keynes², ma l'approccio storico al tema del consumatore e della rivoluzione dei consumi, meglio la cosiddetta rivoluzione dei consumi, ha sollecitato l'interesse degli storici solo nel momento in cui essi si sono allontanati dalla scuola storiografica marxista e no che poneva l'accento sulla produzione.

In questa occasione si è pensato di fare il punto storiografico sulla complessa e variegata materia cercando di mettere in relazione il tema del consumo a congiunture negative, a fasi di crisi, in particolare la cosiddetta crisi del Seicento. Ma va subito anticipato in apertura della nostra riflessione che l'applicazione delle varie ipotesi sul consumo ad anni di crisi complica ulteriormente il percorso di quanto si dirà. Il fatto che oggi, in questo prolungato momento di crisi si registrino determinate conseguenze non deve certo spingerci ad avallare per il passato

¹ Il saggio è frutto di ampie discussioni con amici e colleghi che mi hanno sollecitato ad approfondire temi e argomenti, Franco Amatori, Andrea Caracausi, Giovanni Favero e in particolare Giovanni Levi.

² «Noi assumiamo come legge psicologica fondamentale di qualsiasi collettività moderna che, quando il suo reddito reale aumenta, essa non aumenterà il suo consumo per un uguale ammontare assoluto, cosicché dovrà essere risparmiato un ammontare assoluto maggiore» (J.M. KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti*, prefazione di G. Berta, introduzione di T. Cozzi, traduzione di Alberto Campolongo, Torino 2006).

proiezioni analoghe, ad immaginare, come ha sottolineato Giovanni Levi, una sorta di società integrata, come appunto il termine «rivoluzione» farebbe pensare, e a supporre che ci siano forme di continuità nei modelli di comportamento, come se tutta la società avesse auspicato di allinearsi sul consumo di prestigio delle classi superiori³.

La realtà di una società industriale è diversa dalla realtà di una società preindustriale. In questo senso vorrei sottolineare che in questa analisi la ricerca quantitativa sarà del tutto marginale e verrà privilegiato non tanto un approccio macro quanto un approccio micro, se vogliamo microstorico, nella convinzione che una ricostruzione su base individuale o familiare può meglio aiutarci a penetrare i meccanismi psicologici che sono alla base delle scelte dei consumatori in una società di antico regime: le ricostruzioni quantitative inerenti alla relazione fra reddito e consumo o una distribuzione percentuale per settore di spesa, se rendono evidenti caratteri oggettivi, nello stesso tempo cancellano ogni scelta soggettiva – legata alla cultura dell'individuo – del comportamento del consumatore che è quella che noi poniamo alla base del mistero psicologico del consumo⁴. Suffragata in questo anche dal fatto che, in ogni caso, tutte le recenti interpretazioni relative alla rivoluzione di consumi nei primi secoli dell'età moderna basate su approcci quantitativi in realtà poggiano esclusivamente sulla ricostruzione quantitativa di beni che passano dal mercato, come ad esempio il tè, lo zucchero, il caffè, il cacao, le porcellane, le ceramiche, il vino, beni quindi legati al grande commercio internazionale, dimenticando del tutto il forte impatto che aveva sull'economia familiare la dimensione dell'autoconsumo. In questo senso rimane ancora adesso di fronte alle mille interpretazioni concernenti la con-

³ G. LEVI, *Comportements, ressources, procès: avant la «révolution» de la consommation*, in *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, textes rassemblés et présentés par J. Revel, Paris 1996, pp. 187-207; ID., *Il consumo a Venezia. Una fonte contabile*, in *Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. Luzzatto, Roma-Bari 2010, pp. 51-68.

⁴ J.S. DUSENBERRY, *Reddito, risparmio e teoria del consumatore*, Milano 1969, pp. 20 e segg.

sumption revolution l'interrogativo relativo alla possibilità di capire se si è di fronte ad un mercato di oggetti e beni che prima si autoproducevano, oppure se si aumenta il consumo nel suo complesso, vale a dire nel senso di uso di beni materiali. A tale proposito va subito anticipata la constatazione che le fonti più frequentate dagli storici nell'approccio al tema del consumo sono in prevalenza inventari *post mortem* (molto raramente diari di viaggiatori e bilanci famigliari), documenti che nella loro staticità annullano ogni legame con il ciclo di vita della famiglia, annacquando la possibilità di distinguere beni da lunga pezza trasmessi all'interno della famiglia dai beni più recentemente acquisiti dal capofamiglia e/o dal redattore del documento. Senza dimenticare che ci risulta impossibile distinguere la portata del mercato dell'usato che solo recentemente ha cominciato ad essere studiato⁵.

Ecco, il punto fondamentale di quello che andrò dicendo è che è tanto più difficile ricostruire per una società basata su principi diversi dai nostri il mistero psicologico del consumo, vale a dire la soggettività del consumo da parte dell'individuo. In tale senso mi rifaccio sostanzialmente alla tesi dell'economista James Duesenberry il quale, contestando la tesi dell'utilità, ha affrontato in *Reddito, risparmio e teoria del comportamento del consumatore*⁶, pubblicato nel 1949, il problema del fondamento psicologico delle scelte del consumatore, accantonando il tradizionale metodo delle analisi delle preferenze individuali e piuttosto partendo dall'assunto che le preferenze dei consumatori sono tra loro interdipendenti e che i modelli di consumo si spiegano non solo in termini di quantità di beni consumati, ma anche in termini di qualità. In questa ottica il mutamento dei comportamenti è il frutto non di una variazione delle entrate assolute, ma piuttosto del mutamento del reddito relativo, vale a dire del legame con il reddito delle altre famiglie, e/o dei cambiamenti nelle attese dei consumatori. La crescita dei con-

⁵ P. ALLERSTON, *Le marché de l'occasion à Venise aux XVIe-XVIIe siècles*, in *Echanges et cultures textiles dans l'Europe pré-industrielle*, a cura di J. Bottin e N. Pellegrin, Lille 1996, pp. 15-29.

⁶ J.S. DUSENBERRY, *Reddito*, cit.

sumi risulta pertanto irreversibile, dal momento che l'effetto dimostrazione funziona anche se un solo gruppo vede le proprie entrate aumentare. Proprio per questo per Duesenberry l'ap-proccio di tipo qualitativo è un utile strumento di analisi del problema del consumo. E tanto più lo diventa con riferimento ad una società d'*ancien régime* dove, come anticipato, se è vero che in questi ultimi anni si parla sempre più di *consumption revolution* e nascita di una *material modernity* con riferimento ai secoli XVII-XVIII (da Jan de Vries per l'Europa nord occidentale a Maxine Berg per l'Inghilterra, da Simon Shama e più recentemente Miki Sugiura per l'Olanda a Bruno Blondé e Ilja van Damme per Anversa e Cissie Fairchilds per Parigi, soltanto per citarne alcuni)⁷, in realtà quello che viene registrato è solo un aumento nel consumo dei beni mercantilizati, in particolare prodotti coloniali cui si attribuisce un contributo significativo alla nascita di una moderna cultura di consumo, mentre nulla possiamo dire per gli altri beni consumati, che comunque dovevano costituire la percentuale maggiore.

In questo senso tuttavia porrei molta attenzione critica anche alla tesi cosiddetta dell'emulazione (faccio qui riferimento alle ipotesi di Thorstein Veblen espresse in *The Theory of the*

⁷ Tenendo comunque presente come fra i primi a riflettere sul tema dell'importanza dei consumi rientrino anche John Brewer e Roy Porter (J. BREWER and R. PORTER, edited by, *Consumption and the World of Goods*, London and New York 1993). J. DE VRIES, *The Industrial Revolution and the Industrious Revolution*, in «The Journal of Economic History», vol. 54, fasc. 2, 1994, pp. 249-270; ID., *The Industrious Revolution. Consumer Behavior and the Household Economy, 1650 to the Present*, Cambridge 2008; M. BERG, *Luxury and Pleasure in Eighteenth-Century Britain*, Oxford 2007; S. SHAMA, *The Embarrassment of Riches. An Interpretation of Dutch Culture in the Golden Age*, London 1987; B. BLONDÉ and I. VAN DAMME, *Retail growth and consumer changes in a declining urban economy: Antwerp (1650-1750)*, in «Economic History Review», vol. 63, fasc. 3, 2010, pp. 638-663; C. FAIRCHILDS, *The Production and Marketing of Populuxe Goods in Eighteenth-Century Paris*, in J. BREWER and R. PORTER *Consumption and the World of Goods*, cit., pp. 228-248; M. SUGIURA, *Wine Consumers' and Distributors' Creativity in 17th and 18th Century Dutch Republic*, paper presentato al convegno *Consumers, Marketplaces and Urban Creativity: Place-Bound and Global Dynamics of Consumption*, Hong Kong University, 29 aprile-1 maggio 2009.

Leisure Class, pubblicato nel 1953, ma in un certo senso anche alla teoria del *trickle down* di Georg Simmel)⁸, vale a dire al progressivo percorso di assimilazione ai gruppi privilegiati attraverso l'identificazione nei consumi (beni di lusso in particolare), sulla quale concordava anche Duesenberry, tesi come è stato anche recentemente sottolineato da più parti applicata in modo del tutto acritico dagli storici per evidenziare il più ampio impatto sulla società del consumo dei ricchi. Il concetto di equità che stava alla base della società d'antico regime portava in larga misura a obiettivi di mobilità tutti interni al proprio ceto. Di conseguenza non si registra tanto una volontà omogenea di emergere attraverso i consumi tipici delle *élites*, ma piuttosto l'adozione di quelle forme di consumo che identificavano i vertici del proprio gruppo sociale di appartenenza⁹. Nella società preindustriale fortemente *segmentata*, come vedremo anche con riferimento alla coesistenza di vari mercati, l'identificazione con le varie forme di consumo non avviene con un salto intersociale o intercettuale, piuttosto avviene con i più ricchi all'interno del medesimo gruppo sociale dal momento che la segmentazione si fonda sull'esistenza di culture, strategie di sopravvivenza e forme di consumo diverse. Quindi per un contadino o per un lavoratore urbano non i nobili, i grandi mercanti, ma i più ricchi del proprio ceto: i contadini più ricchi, i lavoratori urbani più ricchi. Cito il caso, oggetto di analisi proprio da parte di Levi, del povero mendicante il cui obiettivo sociale non è procedere con l'arricchimento ad un salto di ceto, ma raggiungere il mendicante più ricco¹⁰: divenire una sorta, aggiungo io, di «re degli Schnorrer», il protagonista del romanzo di Zangwill¹¹.

⁸ T. VEULEN, *The Theory of the Leisure Class. An Economic Study of Institutions*, New York 1953; G. SIMMEL, *La moda*, a cura di L. Perucchi, Milano 1998.

⁹ G. LEVI, *Aequitas vs Fairness. Reciprocità ed equità fra età moderna ed età contemporanea*, in «Rivista di Storia economica», vol. XIX, fasc. 2, 2003, pp. 195-203.

¹⁰ G. LEVI, *Mobilità e stratificazione sociale nella società di antico regime*, paper presentato all'università Ca' Foscari, 24 aprile 1997.

¹¹ I. ZANGWILL, *Il re degli Schnorrers*, Milano 1980 (I ed. 1894).

Questo solo per sottolineare che la tesi di Veblen va presa con estrema prudenza e non può diventare un modello universale, ovviamente senza con questo attentare alla tesi di Werner Sombart del lusso come motore di una evoluzione verso forme capitalistiche¹².

La difficoltà a comprendere il peso della produzione diretta all'autoconsumo, sottovalutata anche per l'ambito urbano, è oggi forse l'ostacolo che impedisce l'adesione incondizionata alla teoria della *consumption revolution* che sarebbe alla base di quella *industrious revolution* che, puntando ad un fenomeno di consumo generalizzato di beni ordinari e non di lusso, in questi ultimi anni è stata discussa come concausa della rivoluzione industriale. La storiografia più recente ha quindi spostato l'attenzione dal momento della produzione a quello del consumo e in tale direzione si è spinta ad enfatizzare il consumo dilagante a partire dalla metà del Seicento in Paesi come l'Olanda e l'Inghilterra, nello stesso tempo coniugando in modo del tutto acritico il consumo delle epoche premoderne alla teoria della *stranglehold of scarcity*¹³.

In realtà la scarsità di informazioni circa la società non industrializzata in particolare, la complessità della formazione del reddito e del suo uso all'interno di una società fortemente ineguale e la parallela consequenziale difficile comprensione delle fonti, rendono del tutto difficoltosa l'analisi del fenomeno del consumo nella sua proiezione di valore economico e simbolico.

Nello studio che ho in corso relativo alle doti¹⁴, le descrizioni dei beni oggetto di dote presenti nelle suppliche avanzate dalle vedove (o loro eredi) ai Giudici del Proprio, se sottolineano per il tardo Cinquecento una presenza variegata di beni

¹² W. SOMBART, *Dal lusso al capitalismo*, a cura di R. Sassatelli, Roma 2003.

¹³ G. LEVI, *Il consumo a Venezia*, cit.

¹⁴ Alcuni risultati del lavoro in P. LANARO e G. VARANINI, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2009, pp. 81-102; P. LANARO, *La restituzione della dote: il gioco ambiguo della stima tra beni mobili e beni immobili (Venezia tra Cinque e Settecento)*, in «Quaderni storici», fasc. 135, 3/2010, pp. 753-788.

mobili, in realtà nulla ci dicono circa la provenienza di questi beni. Nel caso, ad esempio, di Battistina figlia di Batta Marogna, veneziano, che sposa in seconde nozze Giuseppe Borra, mercante, il 30 gennaio 1587, il contratto nuziale fa riferimento a una dote di ducati 5.000 di cui 2.200 in «perle, ori, vestimenti, mobili per uso proprio, denari contanti». La composizione della dote registra un filo di perle, valutato d. 1.000, due altri «filetti» per d. 80, un rubino e un diamante per d. 100, ori diversi per d. 290, «robe diverse» per d. 20, un quadro grande (probabilmente un ritratto) per d. 22, un clavicembalo per d. 20, «cuori d'oro» per d. 50, mobili diversi stimati d. 700. La descrizione accurata di un corredo ricco e simbolico nella sua composizione, di una altrettanto ricca fornitura di gioielli come perle ori e argenti nulla dice circa la loro origine¹⁵. Non sappiamo, con l'eccezione del ritratto della sposa, se sono il frutto di donazioni da parte della madre e delle altre figure femminili della famiglia o se tale presenza massiccia riflette piuttosto una volontà di consumo più esasperata rispetto agli anni precedenti e soprattutto quelli seguenti del Seicento maturo, periodo nel quale le suppliche non descrivono in eguale misura la presenza di così ricchi beni mobili. Inoltre nel caso specifico, il fatto di essere di fronte a seconde nozze complica ulteriormente l'analisi.

Come ben sottolineato da Carole Shammas nel suo studio sul consumo nel mondo inglese, comprese le colonie americane, in queste regioni il consumo di beni durevoli, se si eccettua una piccola crescita nel XVI e XVII secolo, non registrerebbe alcun balzo in avanti anzi piuttosto un calo, con la conclusione che, se si accetta un aumento nel consumo di prodotti coloniali, che possiamo definire beni deperibili, la stessa cosa non si può attribuire ai beni durevoli. In questo senso la Shammas sottolinea la incompletezza delle fonti, in prevalenza inventari (documenti che misurano la ricchezza non le spese), che sono state utilizzate per sostenere una tendenza verso l'aumento dei consumi dopo il 1660, in particolare di tessili, carta, metalli e ce-

¹⁵ Archivio di Stato di Venezia, *Giudici del Proprio, Vadimoni*, reg. 118, c. 149r e seguenti (contratto nuziale del 30 gennaio 1587, supplica del 3 agosto 1615).

ramiche, incompletezza dovuta alla totale assenza di riferimenti ad una crescita della manifattura rurale. Di conseguenza, conclude l'autrice, se nella prima età moderna si respirano cambiamenti nelle due maggiori categorie di consumo, deperibili e durevoli, non c'è però alcuna prova che un cambiamento a lungo termine si sia verificato nella proporzione della ricchezza delle famiglie destinata agli uni e/o agli altri¹⁶.

Quello che si vuole a questo punto mettere in evidenza è che, se non vi sono problemi a concordare su un aumento dei consumi di beni legati al mercato, sussistono ancora molti dubbi sull'ipotesi di un aumento generalizzato dei consumi, vale a dire una *consumption revolution*, con riferimento alla *early modern age*, in quanto ci sfugge ancora quasi del tutto la struttura del reddito e la consequenziale dinamica dei consumi. E questo appunto, come già anticipato, proprio per la particolare natura delle fonti d'archivio utilizzate, vale a dire inventari *post mortem*.

La suggestiva tesi di Jan de Vries, che pone una crescita dei consumi a partire dalla metà del Seicento, decenni nei quali, se non nella misura vissuta dagli stati della Penisola italiana o dagli stati tedeschi, anche l'Inghilterra e l'Olanda si trovano a vivere una congiuntura economica negativa derivata da una caduta della popolazione, laddove coglie nel crescente lavoro femminile fuori e dentro le mura domestiche uno degli elementi motori della *industrious revolution* risulta debole proprio sul versante del confronto tra il prima e il poi: se non sappiamo esattamente come era il prima, vale a dire la struttura dei consumi nella società premoderna, quanti e quali beni erano prodotti all'interno della famiglia, quanti e quali beni rientravano nel pagamento dei salari, una quota dei quali ben sappiamo spesso era pagata in natura, è difficile un confronto con il poi, con l'eccezione delle dinamiche intrinseche al consumo di beni legati al mercato, i beni coloniali per antonomasia, sul cui aumento grosso modo la storiografia si esprime in termini di generale consenso¹⁷.

¹⁶ C. SHAMMAS, *The Pre-Industrial Consumer in England and America*, Oxford 1990.

¹⁷ J. DE VRIES, *The Industrious Revolution*, cit.

Questa lunga premessa per sottolineare come l'attuale, vistoso interesse per il tema del consumo, tema che si dimostra sempre più coinvolgente per la comprensione di un sistema economico, sia esso pre o industriale o anche post industriale, ha portato negli ultimi decenni a un dibattito storiografico che vede ancora oggi molte ipotesi interpretative tra loro in aperta contraddizione.

In questo labirinto interpretativo affrontare il tema dei consumi in età di crisi, con riferimento all'età moderna, pone non pochi problemi. Problemi che diventano più complessi con il riferimento ad uno stato di crisi, perché il concetto di crisi a sua volta pone ulteriori problemi. In linea di massima ci rifacciamo a questo proposito alla sintesi esposta da Paolo Malanima nel suo saggio *Le crisi in Italia e la crisi del Settecento*, apparso in «Società e storia» nel 2003, nel quale si pone attenzione alle diverse considerazioni che nascono nell'affrontare il concetto di crisi o declino a seconda che ci si muova in una prospettiva aggregata o in una prospettiva pro capite: in una prospettiva aggregata la fase di declino corrisponde a epoche di stabilità o decremento demografico (crisi del tardo medioevo 1350-1450, crisi del Seicento 1600-1700 circa), mentre in una prospettiva pro capite si parla di declino cinquecentesco (1450-1630/1650) e di crisi del Settecento (1700-1820)¹⁸. Ora, senza entrare nel merito dell'analisi per motivi di sintesi, possiamo sottolineare come in passato il numero significasse prosperità e, se oggi le crisi sono soprattutto di sovrapproduzione, prima della rivoluzione industriale le crisi erano fondamentalmente di sottoproduzione (almeno nell'ottica malthusiana prevalente nella storiografia economica) come risposta a situazioni di carestia o di guerra, in quanto distruttive di risorse, soprattutto agricole. Se vogliamo, tra gli elementi in gioco possiamo inserire, con tutti i distinguo del caso, anche le epidemie: a questo proposito Massimo Livi Bacci ha sottolineato l'esogenesi delle pandemie¹⁹, ma se accettiamo di interpretarle

¹⁸ P. MALANIMA, *Le crisi in Italia e la crisi del Settecento*, in «Società e storia», fasc. 100-101, 2003, pp. 373-386.

¹⁹ M. LIVI BACCI, *Popolazione e alimentazione: saggio sulla storia demografica europea*, Bologna 1993.